

## terza pagina >>> **Giù le mani da Berlinguer**

*Durante la appena finita campagna elettorale si è sentito spesso citare il nome di Enrico Berlinguer, segretario del partito comunista ai tempi del “compromesso storico” e, più tardi, della “questione morale”. Un recentissimo libro di Gino Liguori, Berlinguer rivoluzionario. Il pensiero politico di un comunista democratico, edito da Carocci, ha permesso all'autore di questi appunti di soffermarsi brevemente sul problema di come si leggono il pensiero e l'azione di Berlinguer oggi e di tentare di metterne a fuoco alcuni aspetti.*

di Gigi Livio

In questa campagna elettorale si è parlato molto di Berlinguer e certamente l'episodio più eclatante riguarda Casaleggio che invita la folla dei grillini a invocare il segretario del Pci. Ma mi interessa partire da una considerazione di un giornalista a proposito dell'“intoccabilità” dell'ispiratore del compromesso storico. Si trattava di commentare una frase di Renzi appena risultato, insieme al suo partito, il trionfatore delle elezioni europee: “Basta con quell'atteggiamento di superiorità della sinistra verso chi la pensa diversamente”. Ed ecco il commento del giornalista: “Una battuta che, senza citarlo, ha alluso all'intoccabile Enrico Berlinguer che, a suo tempo, teorizzò la superiore diversità dei comunisti” (“La stampa”, 27 maggio 2014).

Passiamo ora dalle gazzette a libri di storia storicamente e teoricamente fondati. È appena uscito, pubblicato da Carocci, un libro di Guido Liguori intitolato *Berlinguer rivoluzionario. Il pensiero politico di un comunista democratico*. Si tratta di un libro importante e bello, se per bello in questo caso si intende uno studio che si legge volentieri non tanto per i suoi valori formali, che pure ci sono, ma soprattutto per la profonda base filologica e storica su cui sono costruiti e da cui si dipanano i ragionamenti del saggista. E allora ricorriamo a questo studio per il problema della diversità dei comunisti che, secondo il giornalista, sarebbe stata proposta dal segretario come “superiore”. Berlinguer teorizzò la diversità dei comunisti in modo molto chiaro in un'intervista a Scafari del 1981, e quindi dopo il fallimento del compromesso storico e l'assassinio di Moro, e la articolò in tre punti. Il primo riguardava il comportamento dei comunisti diverso da quello degli appartenenti agli altri partiti responsabili secondo il suo pensiero, ma come dargli torto?, della degenerazione dei partiti stessi e dello stato: “Ai tempi della maggioranza della solidarietà nazionale ci hanno scongiurato in tutti i modi di fornire i nostri uomini per banche, enti, poltrone di sottogoverno, per partecipare anche noi al banchetto. Abbiamo sempre risposto di no”.

Il secondo motivo è quello costituito dal fatto che i comunisti si sono sempre battuti per “i poveri, gli emarginati, gli svantaggiati” affermando fatti storici incontrovertibili “in galera con gli operai ci siamo stati noi; sui monti con i partigiani ci siamo stati noi; nelle borgate con i disoccupati ci siamo stati noi” per poi concludere con un altro punto allora non controvertibile: “alla direzione di certi comuni, di certe regioni, amministrare con onestà, ci siamo noi [...] noi soprattutto”.

Il terzo motivo della diversità comunista è costituito, secondo il segretario, da quello che si può definire come il superamento del capitalismo. Qui bisognerebbe citare a lungo ma basterà dire che, dopo aver dichiarato di non voler “seguire i modelli di socialismo che si sono finora realizzati” compresa la “rigida e centralizzata pianificazione dell'economia” a favore dell'“iniziativa individuale” e giungendo a ammettere “che l'impresa privata abbia un suo spazio e conservi un suo ruolo importante” così conclude: “Ma siamo convinti che tutte queste realtà, dentro le forme capitalistiche – e soprattutto, oggi, sotto la cappa di piombo del sistema imperniato sulla Dc – non funzionano più, e che quindi si possa e si debba discutere in qual modo superare il capitalismo inteso come meccanismo, come sistema, giacché esso, oggi, sta creando masse crescenti di disoccupati, di inoccupati, di emarginati, di sfruttati”.

(Prima di procedere mi limito soltanto a una quasi banale osservazione: quanto nel trattare quest'ultimo punto Berlinguer sia stato profetico: basta sostituire Dc con Craxi, Berlusconi e seguaci per ciò che riguarda l'Italia, e lo strapotere dell'impero Usa per il mondo ed ecco che il quadro che abbiamo sotto gli occhi – “masse crescenti di disoccupati, di inoccupati, di emarginati, di sfruttati”- è proprio quello previ-

sto dal segretario del Pci.) Per ciò che riguarda più direttamente questi appunti torniamo alla “superiore” diversità dei comunisti: Berlinguer non lo dice mai anche se lo presuppone, almeno per chi ha orecchie per intendere e occhi per vedere. E non si tratta solo di una superiorità morale ma anche di una superiorità nei confronti delle prospettive di sviluppo del mondo perché da un regresso si passi finalmente a un progresso vero e non a uno sviluppo gabellato per progresso. Il contesto in cui però il giornalista pone la sua osservazione, e cioè a commento della frase riportata di Renzi, acquista grazie proprio al contesto un significato ben preciso che è poi questo: Renzi è un realista e “supera” –ecco il progresso come lo intendono il capitalismo attuale e il pensiero postmoderno che è uno dei suoi servi– d’un balzo il presuntuoso e utopistico Berlinguer che sognava ancora un mondo migliore per tutti.

D'altronde accostare Berlinguer e Renzi oltre che un errore storico è anche una stupidaggine: infatti il primo era comunista mentre il secondo non lo è mai stato e mai ha detto di esserlo e, anzi, mostra un certo disprezzo per chi oggi si dichiara “ancora” comunista. Ho sottolineato quell’ “ancora” per mettere anche qui in evidenza quanto il più squallido regresso venga gabellato, da chi si pone nell’ottica del capitalismo così com’è oggi, per progresso.

E veniamo ora a un aslro teremine usato dal giornalista in questione che definisce Berlinguer come “intoccabile” (a questo punto debbo specificare che prendo in considerazione questo articolo non certo per acrimonia verso il giornalista che, non essendo un lettore del giornale su cui scrive, non conosco assolutamente ma per l’esemplarità di tutto ciò che è stato scritto e detto a proposito di Berlinguer in questo ultimo periodo). Anche qui mi sento quasi umiliato di dover fare un’osservazione banale e cioè che non c’è nessuno, oggi, più “toccabile” di Berlinguer: ciascuno si appropria della sua eredità mitica, e non certo di quella reale come abbiamo già fin qui visto, che è poi legata all’essere stato colui che per primo ha posto la “questione morale”. E in questa notte del pensiero articolato, della cultura, della dialettica e chi più ne ha più ne metta, ovviamente chi pone una (la) questione morale diventa certamente un “moralista”. La beatificazione cui è sottoposta la figura del segretario è tutta qui: egli è colui che con tanto anticipo ha previsto l’orrido abisso in cui stava cadendo la categoria dei politici, dei dirigenti pubblici, degli imprenditori e, dunque, è un “moralista”.

Il toccabilissimo Berlinguer, dunque, viene invocato dalla piazza grillina su invito di Casaleggio. Non so cosa abbia detto il guru per invitare i suoi a inneggiare al segretario ma quello che è sicuro è che Berlinguer è stato esaltato come moralista perché, al contrario, nulla avrebbe a che fare col grillismo. Infatti Grillo e i suoi sono perfettamente coerenti in assenza totale di rigore. Ho già scritto altra volta sulla coerenza che si oppone al rigore e non voglio ripetermi: qui è facile notare come la coerenza di Grillo sia quella di essere contro tutto e contro tutti senza mai porsi il problema di approfondire di volta in volta cosa voglia dire “essere contro”. Proprio l’opposto di ciò che faceva Berlinguer. Non è certo colpa sua, come opportunamente nota Liguori, se le cose andranno, dopo la sua morte, in modo diverso da come egli aveva inteso impostarle con fini ben precisi: “Berlinguer intendeva il compromesso storico come passaggio necessario per arrivare a una forma di socialismo nella democrazia, altri nel gruppo dirigente del Pci credevano, o avrebbero di lì a poco iniziato a credere, che si trattava di migliorare per quanto possibile la società capitalistica”. Qui nasce l’equivoco di fondo sul compromesso storico che porterà anche certi comunisti (meglio: certi iscritti al, o simpatizzanti del, partito comunista) a fare come tutti gli altri e il solito senso comune inizierà a dire “sono tutti uguali” senza saper distinguere; e anche questo fa parte dell’obnubilamento della dialettica nell’epoca postmoderna.

E, tornando al moralismo, ecco ancora Liguori: “va rilevato che sulla questione morale egli non aveva per nulla una posizione *moralistica*, come spesso si tende a credere, poiché la spiegazione che ne avanzava era tutta *politica*. ‘I partiti hanno degenerato e questa è l’origine dei malanni d’Italia’”. I corsivi sono dell’autore che li ha opportunamente sistemati nel suo discorso in modo che si evidenzi l’opposizione che nettamente esiste tra “moralismo” e “politica”. “Moralismo”, si badi bene, e non “morale”: Liguori dà per scontata, poiché scrive un saggio storico, la distinzione di fondo, ma noi che facciamo questa rivista vorremmo essere invece anche divulgativi, e pertanto siamo costretti a soffermarci un momento su questa opposizione. Berlinguer intendeva la politica in modo profondamente morale, e cioè come uno strumento che avesse il compito di migliorare il mondo occupandosi “non solo [de]gli interessi della classe operaia propriamente detta e delle masse lavoratrici in generale, ma anche [di] quelli degli strati emarginati della società, a cominciare dalle donne, dai giovani, dagli anziani”: e questa è decisamente una posizione politica e *morale*. Moralista è invece colui che, per usare l’abusata metafora evangelica, vede la pagliuzza

nell'occhio dell'altro e non la trave nel proprio e dunque, riducendo la morale a una sorta di affermazione della propria superiorità su quella dell'altro di fatto però ignora la realtà che in questo caso costituisce la vera morale: vedere con occhi limpidi la trave nel proprio occhio per capire la pagliuzza nell'occhio dell'altro. Da questa posizione derivano tutte le altre che, per brevità, si possono riassumere nel fenomeno molto diffuso oggi, anche se non da oggi, di ritenersi sempre superiori a tutti emettendo giudizi che si basano sui propri convincimenti, sul proprio modo di vivere e di vedere le cose del mondo, eccetera non tenendo in alcun conto le diversità e le alterità.

Ora Grillo e Casaleggio, prendendosela con tutto e con tutti presuppongono di avere sempre ragione e sono pertanto dei miseri moralisti. E dunque è appunto: *giù le mani da Berlinguer* che con simili bassezze non aveva proprio nulla a che fare. Ma mettano giù le mani dal segretario del Pci anche tutti coloro che vogliono trasformarlo in un santino per la sua intransigenza morale letta sotto la specola del moralismo: Berlinguer era talmente intransigente che fu il primo a parlare di "compromesso", dopo il Lenin dell'*Estremismo malattia infantile del comunismo*, e a erigerlo pure a sostanza e anche, ma solo *anche*, a formula di un modo nuovo, l'unico possibile nei nostri tempi, di andare verso una trasformazione socialista della società capitalistica. E, in chiusura, vorrei dire che, se interpreto bene, è questo il significato del titolo del libro di Liguori che già sappiamo essere: *Berlinguer rivoluzionario*, titolo niente affatto provocatorio, sempre se ne sono un corretto esegeta, ma oggettivo, reale e, dunque, storicamente fondato come ho scritto più sopra.

[Le citazioni di Berlinguer contenute in questi appunti sono tutte tratte dal libro di Guido Liguori.]